Spettacoli

Si farà «L'assedio di Leningrado» ultimo progetto di Sergio Leone

Torna a galla il grande progetto cinematografico a cui Sergio Leone dedicò i suoi ultimi mesi di vita. Si tratta de *L'assedio di Leningrado*: dopo un periodo di stallo e di polemiche tra gli eredi di Leone ed il produttore Alberto Grimaldi, quest'ultimo ha fatto sapere che il film si farà, con la regia di Volker Schlondorff; ma il nome di Leone non potrà essere associato al progetto.

Cesars Trionfa Collard il regista morto di Aids

Cyril Collard, il regista francese morto di Aids venerdì scorso a 35 anni, ha trionfato nella diciottesima Notte dei Cesars, ieri notte al Teatro degli Champs-Elysees di Parigi. Il suo film «Les nuits fauves» (Notti selvagge) ha vinto i premi per il miglior film e per la migliore opera prima.

La Fininvest «scippa» alla Rai i diritti tv delle grandi sfilate che ora saranno trasmesse da Canale 5 e Retequattro
Pippo Baudo: «Adesso ci resta solo il festival di Sanremo»
Maffucci: «Non è vero, le grandi firme sono ancora nostre»

Le mani sulla moda

La Fininvest ha «scippato» alla Rai anche gli appuntamenti con la moda? «È più demerito loro che merito nostro», risponde Giorgio Gori, direttore di Canale 5. Baudo denuncia: «La Rai sta lasciando tutto, a brandelli: si pensa che tutto sia diritto acquisito». Ma Maffucci contrattacca: «Autorevoli partner ci hanno chiesto di organizzare le loro sfilate. E per la Camera della moda, alla Rai, non ci sarà più spazio».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. È scoppiata la guerra della moda in tv. Un affare da centinaia di milioni. L'altro giorno Giorgio Gori, uno dei maggiori dirigenti Fininvest, ha dato a sorpresa l'annuncio durante la kermesse di Milano Collezioni: «Abbiamo l'esclusiva delle sfilate in tv». Un nuovo «scippo» alla Rai, come la formula 1, il Giro d'Italia, come le partite delle coppe europee del pallone, come *Beautiful*? L'accordo tra l'impero del Biscione e la Camera della moda, alla presenza del ministro per il Commercio Estero, Claudio Vitalone, è giunto inaspettato: Canale 5 e Retequattro hanno il via libera per due anni per riprendere tutte le sfilate di «Milano Vende Moda» (che verranno proposte a settembre su Retequattro) e per curare i due appuntamenti di luglio «Moda Mare Capri» e «Donna sotto le stelle» di piazza di Spagna (per Canale 5), due classici tv per gli appassionati, da sempre proposti da Raiuno. Come ogni varietà che si rispetti c'è già lo sponsor, la San Pellegrino, pronta a investire nell'affare un miliardi e 200 milioni.

«Questo nuovo rapporto tra la moda e Canale 5 nasce più da demerito di altri che da merito nostro – spiega ora Gori –. È vero che gli stilisti escono delusi dall'esperienza con la Rai: raccontano di continue discussioni con gli organizzatori, per le scalette, gli ospiti... Noi cureremo la parte di spettacolo (contribuiamo alle sfilate con 800 milioni oltre alla ripresa televisiva), ma concorderemo gli ospiti, per non tradire l'eleganza della manifestazione. In più noi ci preoccuperemo anche di vendere all'estero queste sfilate». Ma ci saranno proprio tutte le «grandi firme»? La vostra è una esclusiva sul mondo della moda? «I grandi nomi sono tutti con la Camera della moda – continua Gori –, tranne Armani e Valentino, che comunque partecipano alle manifestazioni maggiori. Se poi la Rai intende costruire altri appuntamenti, gli stilisti non sono vincolati... L'obiettivo comune è la promozione della moda».

La notizia ha preso tutti in contropiede, anche un «veterano» delle sfilate in tv (le ha portate persino a *Fantastico* e all'ultimo Sanremo), come Pippo Baudo, che ha appreso la notizia dai giornali: «È un fulmine a ciel sereno. La Rai è in un tale stato di abbandono... ci si immagina sempre che tutto arrivi per diritto acquisito, e così è più facile per la concorrenza fare l'affondo nel ventre molle dell'azienda, che è sempre più in difficoltà». Baudo l'ha presa male. «Che cos'è la televisione?... Informazione, spettacolo leggero e sport... E a brandelli la Rai sta lasciando tutto, prima il giro d'Italia, poi le partite a metà con Berlusconi, ora la moda... L'ultimo baluardo è rimasto Sanremo».

Il presentatore, anzi, «il re del varietà», per le sfilate ha sempre avuto un debole: «Sono stato il primo, dieci anni fa, a Montecatini... Ho portato in tv Armani e Valentino, e non è una cosa di poco conto. E l'anno scorso, a Firenze, avevamo persino Benigni insieme alle modelle. Anche se le sfilate di piazza di Spagna no, quelle non le ho mai seguite. È ovvio che la Fininvest abbia interesse a questo affare televisivo: è una questione di auditel...».

«Berlusconi non ha nessuna esclusiva»: Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno che oltre che di *Fantastico* e *Sanremo* si occupa anche della moda in prima serata, non esita un attimo. E contrattacca. «Abbiamo risposto positivamente alle richieste di autorevoli partner tra i cui interessi istituzionali c'è anche la moda – continua Maffucci, calibrando le parole –. E abbiamo risposto con tutto il know out della Rai. Rimaniamo perplessi per la scelta della Camera della moda, che perde l'immagine che la Rai era in grado di assicurarle, per mostrare le sfilate interrotte dai break pubblicitari... È una scelta di campo che si ripercuoterà nell'informazione e nei programmi Rai». Una dichiarazione nient'affatto sibillina: se gli stilisti scelgono la Fininvest troveranno spenti gli altoparlanti Rai...

Ma cosa prepara la Rai? È Daniela Fargion, l'organizzatrice che ormai da diverse stagioni segue la moda di Raiuno, a spiegare: «La Fininvest si prepara solo a fare brutte copie dei nostri spettacoli. Lo sapevamo da ottobre che c'era questo accordo nell'aria, ma io sono andata avanti col nostro progetto, che è molto più ambizioso. Gli appuntamenti di Raiuno, infatti, quest'anno sono tre, Taormina, Capri e Roma: tre serate con i massimi esponenti della moda, la Federtessile e la Confindustria, e con la serie "A" degli stilisti mondiali. Avremo gli ultimi modelli che vengono dal Giappone, dalla Germania e dall'America, ma anche quelli di Armani, Valentino, Ferrè e Versace...».

Sopra, Pippo Baudo e, a sinistra Silvio Berlusconi Al centro, una modella alle sfilate milanesi per la collezione 1994

E la «guerra» continua nelle aule dei tribunali

ROMA. La concorrenza tra Rai e Fininvest si è riaccesa colpo su colpo, più aspra che mai. E mentre Raiuno si prepara ad annunciare con una conferenza stampa (entro la fine di marzo) le sue iniziative sul campo della moda, in contrapposizione con Canale 5, Raitre si prapara a dar battaglia contro il Tg4 sul terreno dei processi in tv. E parte con una stoccata...

L'altro giorno erano stati Emilio Fede, direttore del Tg4, e Franco D'Alfonso, dirigente dell'azienda, a dichiarare in un'intervista al *Corriere della Sera* che la Fininvest vuole anch'essa entrare nelle aule giudiziarie, visti i risultati d'ascolto di *Un giorno in pretura* di Raitre. E ieri Stefano Balassone, assistente del direttore di Raitre Angelo Guglielmi, ha risposto. «A loro questa spettacolarizzazione non piace, ma sono costretti dalla nostra concorrenza a intervenire – ha dichiarato Balassone –. Ma sperano che, come è successo per *Pronto intervento*, grazie alla loro intrusione salti tutto per aria. È vero, confermiamo il precedente: è la mano pesantissima, l'assoluta mancanza di gusto con cui loro fecero una cattiva imitazione del nostro programma sulle volanti di polizia, che ha determinato il divieto del ministero dell'Interno. Ma ha soprattutto determinato una opportunità in meno per gli italiani di essere informati di quello che accade nelle loro città...».

Il timore di Raitre è che un «programma di imitazione» di *Un giorno in pretura* possa solo far danno: la trasmissione di Nini Perno e Roberta Petrelluzzi, infatti, dopo le polemiche delle passate stagioni, nasce da un laborioso rapporto con tutti i protagonisti del processo, che danno la liberatoria sulla loro immagine. È così che sono arrivate in tv le immagini dei processi di «Mani pulite» e quello a Totò Riina, per citare solo alcuni fra gli ultimi che più hanno fatto discutere (e più hanno creato attenzione tra il pubblico, raggiundo ascolti record, del tutto inaspettati).

Le polemiche che invece scoppiarono sulle trasmissioni «simili» Rai e Fininvest, con le troupes che seguivano le volanti di polizia e ogni loro azione, anche con qualche rischio (clamoroso il caso di un ragazzo mostrato in tv come colpevole, prima di essere comparso davanti ai giudici), hanno portato al blackout su questo tipo di «tv realtà».

Biennale: critici romani per il sì

La «Settimana» enigmistica

«Organizziamo la Settimana della critica per evitare il sabotaggio della Mostra»: il gruppo laziale del Sindacato critici chiede al Consiglio direttivo di rivedere la posizione assunta nella votazione di due settimane fa. La maggioranza del Sncci è per evitare ogni rapporto con la Biennale di Rondi, ma i «romani» insistono per una posizione più morbida. «Non se ne parla», ribatte da Bergamo Sandro Zambetti.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Sindacato critici spaccato sulla Biennale di Venezia? Il fronte dei «duri», uscito vincitore dalla votazione al Consiglio nazionale di due giovedì fa, dice di no: si tratterebbe di normale dialettica democratica, dopo «anni di gestione personalistica e romanocentrica». Anche il fronte dei «possibilisti», riunito attorno al potente gruppo laziale, sdrammatizza il contrasto, invitando però la maggioranza a ripensare la posizione assunta in quel comunicato. Nessuno parla di rottura, insomma, ma il clima all'interno del sindacato non sembra dei più sereni. Lo stesso neopresidente Paolo D'Agostini, volato sabato scorso a Milano per la riunione dell'esecutivo nazionale, non nasconde la delicatezza del momento, anche se nessuno parla più ora di dimissioni.

È di ieri una nuova presa di posizione dei critici romani, sotto forma di ordine del giorno firmato dal comitato direttivo del gruppo, ovvero Micciché, Bignardi, Bolzoni, Bono, De Bonis, Grazzini, Kezich, Spila e Tornabuoni. Pur ribadendo la «giusta linea» assunta dal sindacato «nel contestare l'attuale statuto ed assetto della Biennale e la legittimità formale delle nomine effettuate in violazione delle vigenti norme ordinarie», i critici ritengono che «l'appello dell'Anac» a evitare sabotaggi della prossima Mostra sia «una significativa novità che non può restare senza risposta». In sostanza, il gruppo laziale chiede agli organi direttivi del Sncci di organizzare egualmente la Settimana della critica, «con la consueta autonomia culturale e organizzativa dalla Biennale, limitandosi ad occupare *uno spazio fisico e programmatico* all'interno della Mostra».

Come risponderà la maggioranza all'invito di ieri? L'autorevolezza dei firmatari basterà a modificare la linea di chiusura totale (nessuna collaborazione a nessuno livello con la Biennale)? Da Bergamo, Sandro Zambetti, direttore di *Cineforum* e membro del Consiglio direttivo, esclude con toni pacati ogni ripensamento: «L'appello degli autori non è un fatto nuovo», e in ogni caso «mi pare autolesionista, da parte della sinistra, lasciare che il nome di Pontecorvo sia usato come foglia di fico per coprire una pratica sconcia». Per Zambetti, la votazione del Consiglio direttivo resta valida: «Abbiamo deciso di organizzare una Settimana della critica del tutto sganciata dalla Mostra. Con questa Biennale non vogliamo avere niente a che fare». Un atteggiamento inflessibile che sarebbe stato sottoscritto, nel corso di un'ampia consultazione telefonica, dalla stragrande maggioranza dei soci, esclusi i romani: «Al nord 151 soci su 157 sono d'accordo con la nostra linea. Questi colleghi meritano rispetto anche se non scrivono nelle grandi testate», polemizza Zambetti (al quale ribatte in serata Micciché, giudicando «illegittimo sul piano democratico», e quindi «una gravissima turbativa», il metodo seguito).

Con Rondi, al quale dà del Gran Bugiardo in un editoriale che sarà pubblicato dal prossimo numero di *Cineforum*, il critico non vuole parlare («Non ho niente da dirgli, proprio niente»). Inutile leggergli, quindi, la diplomatica dichiarazione con cui il neopresidente della Biennale accoglie l'ordine del giorno del gruppo romano: «Mi auguro che il buon senso prevalga, per rispetto del cinema, in unisono con gli autori, nel comune interesse della Mostra». Una terza posizione sembra emergere infine dalle parole di Andrea Martini, critico della *Nazione*, da cinque anni selezionatore della Settimana: «Sono per dividere gli uomini dalle istituzioni. Certo, è riprovevole il modo in cui è stato nominato il nuovo vertice della Biennale, ma non credo che il tandem Rondi-Pontecorvo sia peggio dell'accoppiata Portoghesi-Pontecorvo». Martini esige chiarezza: «Se il problema è Rondi, lo si dica. Non ci sto a boicottare l'istituzione, non esistono i buoni contro i cattivi».

Ballare coi lupi è pericoloso? Un cineasta ci scrive...

AURELIO GRIMALDI

Caro Alberto,

ho letto il tuo pezzo sul film di Kevin Costner su *l'Unità* di due domeniche fa, ed anch'io mi sono unito ai 14 milioni e mezzo di italiani che l'anno visto sul teleschermo.

L'ho trovato esattamente come me lo immaginavo: un filmone (hollimpegnato) come Hollywood ne produce ogni anno, con un protagonista attore-regista bello e simpatico, e con una storia già vista diverse volte (*Piccolo grande uomo*, *Soldato blu*, *Un uomo chiamato cavallo*, ecc.) ma che da tempo Hollywood non tirava ancora in ballo: e questo è un altro merito di Kevin Costner.

Per il resto, gli ingredienti mi sono sembrati sempre gli stessi: con un «eroe-tutto-d'un-pezzo», con la distinzione netta e precisa tra buoni/cattivi, con una filosofia della lealtà, dell'amicizia, dell'amore, che trionfano su tutto e su tutti: l'ideologia fissa del cinema hollywoodiano.

E con la solita dose di necessarie inverosimiglianze e di schematismi psicologici. Costner-eroe-tutto-d'un-pezzo non solo sfida il suicidio ad inizio film, non solo sceglie come premio di andare in missione nell'avamposto più sfigato del continente, non solo vi resta per mesi solitari, non solo fa amicizia coi lupi (che, da Cappuccetto Rosso in poi, sono cattivissimi), ma è persino dotato di una achillea invulnerabilità. Quando irrompono gli indiani non gli fanno niente (strano: avevano appena scannato il suo accompagnatore). E quando i suoi connazionali, scambiandolo per indiano, gli scaricheranno un sacco di fucilate, forse perché fuori allenamento, forse perché controsole, beccano ripetutamente solo il suo cavallo, ma mai il novello Achille. E quando si avvicinano per acchiapparlo, giustamente esclamano: «Pigliamolo vivo».

Anche la solita storia d'amore «hollimpegnata» non è, in questo film, il trionfo dell'originalità. Non solo il nostro eroe incontra la sua futura moglie dietro il primo angolo della prateria; non solo la trova (poverina) incattivita e ferita; non solo la salva; non solo la sposa; ma scopriamo perfino che è una ex-bambina bianca salvata dagli indiani, con un truce ricordo infantile che Costner-regista prontamente ci farà vedere. La poverina, superato il trauma della lingua inglese rimossa, potrà anche servire da traduttrice col nostro eroe, e continuare a far parlare in indiano i buoni selvaggi.

Che sono tanto tanto buoni. Ma anche tra di loro ci devono essere i cattivi: la tribù nemica. Il buon Costner offrirà i fucili necessari a sterminarli. Ma i più cattivi di tutti sono i bianchi. Imprigionano e picchiano il nostro eroe e lo conducono verso l'impiccagione. Ma niente paura: «Arrivano i nostri». Ai miei tempi, i tempi di John Ford e seguaci, «i nostri» erano i cavalleggeri con trombetta, bianchi, che venivano a sterminare i lerci feroci pellerossa. Ora le razze si sono scambiate le parti, ma lo strumento narrativo è sempre quello: arrivano i nostri, buonissimi, e finalmente lo spettatore può godere della strage dei cattivi.

Caro Alberto, non posso dire di essermi anch'io commosso alle struggenti scene finali. Sarò cinico e spietato ma, al vedere l'indiano Vento Nei Capelli urlare al nostro eroe «Sarò per sempre il tuo amico», mi sono commosso quanto mi commuovono le confessioni dolorosissime fatte a Castagna o alla Gardini: odorano di finto.

Del resto, bisogna scegliere: per vincere sette Oscar, per incassare centinaia di miliardi in tutto il mondo, per raccogliere 14 milioni e mezzo di spettatori in Italia, quanto Rambo, qualcosa bisogna pur fare. Non è un caso che *Mediterraneo* vinca un Oscar e *Il ladro di bambini* non venga nemmeno nominato. La logica innanzitutto.

Insomma, non posso nasconderti di esserci rimasto un po' male a leggere nel tuo pezzo di «aver amato alla follia» questo film, di «avere pianto come un vitello», di averlo visto cinque volte. Penserei che al giusto successo popolare di questi film bastino le campagne pubblicitarie e la propaganda, il sistema hollywoodiano dello star-system, il potere colonizzante della distribuzione degli Oscar. Dalla critica ci aspetteremmo gli strumenti per svelare l'inghippo, per cacciare i mercanti dal tempio e lasciarli nelle botteghe. Senza disprezzo: per pura giustizia.

Costner è simpatico. Il suo film poco originale, e hollywoodiano con lo stampo, ma almeno è populisticamente progressista: insomma, non lo butto certo nell'inferno. A me fa paura chi lo butta nel paradiso; e ci dispiace chi «lo ama alla follia», perché ci sembra un amore esagerato e, dalla critica, un po' pericoloso. O no?

Con la solita stima ed amicizia.

Mary McDonnell e Kevin Costner in una scena del film «Balla coi lupi» Per loro 14 milioni di spettatori in tv

LA RISPOSTA

Ma Kevin e Aclà possono convivere

ALBERTO CRESPI

Caro Aurelio,

prima di tutto grazie di averci scritto. Credevo che i tempi in cui cineasti e critici discutevano fra loro, apertamente, francamente, fossero finiti. Mi fa piacere vedere che, pian piano, ritornano. Sottolineo la parola «cineasti». Perché tu non sei un semplice lettore che scrive per esprimere il suo legittimo dissenso, ma sei un cineasta. Hai scritto *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori*, hai diretto un primo film che è stato in concorso a Venezia (*La discesa di Aclà a Floristella*) e hai già finito le riprese di un secondo film, *La ribelle*. Ti rispondo, perciò, «dividendo» la mia risposta in due parti. La prima riguarda *Balla coi lupi*, la seconda riguarda il ruolo della critica.

Punto primo. *Balla coi lupi*, dunque. Non voglio entrare nel merito del «mi piace» e del «non mi piace». Nego però che Hollywood produca film del genere ogni anno, e che lo faccia «per vincere sette Oscar». Prima di *Balla coi lupi* il western era morto. Costner se l'è prodotto e girato da solo dopo aver bussato inutilmente a tutte le case di Hollywood, sentendosi dare del matto perché voleva far recitare gli indiani nella loro lingua. Il film è a tutti gli effetti una produzione indipendente. Gli Oscar sono arrivati dopo, per quello che contano (cioè, molto sul piano promozionale, meno su quello della storia del cinema).

Inoltre: tu citi le frasi del mio articolo in cui dicevo di amare il film (e resto del parere che sia onesto, da parte di un critico, «confessare» i propri amori). Ma in quell'articolo scrivevo anche che *Balla coi lupi* non va preso né come una lezione di storia, né come un trattato di antropologia. *Balla coi lupi* è un'utopia (il sogno dell'amicizia con un popolo che invece è stato distrutto) e una fiaba. Gli indiani che non fanno alcun male a Costner non sono gli stessi che «hanno appena scannato il suo accompagnatore». Questi ultimi sono Pawnee, i futuri amici di Costner sono Lakota: ci sono indiani buoni e indiani cattivi, come bianchi buoni e bianchi cattivi. Costner sposta le coordinate di «bontà» e «non bontà», ma resta rigorosamente *dentro* le convenzioni della narrazione fiabesca. Questa è, appunto, una lettura *critica* del film: perché la critica, a mio parere, non deve dare i voti, ma aiutare a capire come un testo è costruito.

E qui vengo al secondo punto. I critici che dovrebbero «cacciare i mercanti dal tempio». Be', io non voglio scacciare i mercanti da alcun tempio, perché credo non esista il tempio. *Qualunque* film, anche il più povero degli articoli 28, è un'impresa che costa denaro, che cerca il pubblico e per la quale il pubblico deve pagare. Entrare al cinema costa 10.000 lire, o poco meno, e quindi il cinema non ha alcun diritto di autodefinirsi «tempio». Il problema è un altro. Il fatto che *Balla coi lupi* faccia 14 milioni di spettatori in tv deve spingerci non a maledire il perverso sistema hollywoodiano (vecchia polemica, sterile e in fondo ipocrita, perché poi i film hollywoodiani spesso ci piacciono), ma a domandarci quali spazi la tv possa dare anche al *nostro* cinema. A riflettere su quanto la tv ha fatto di positivo e di negativo, e soprattutto su quanto *non* ha fatto e continua a non fare. A ragionare sulla colonizzazione americana del gusto partendo da noi, da ciò che il cinema italiano ed europeo riesce a darci e, più spesso, a non darci in termini di emozioni, di racconto, di profondità culturale.

Insomma: io non voglio un cinema in cui qualcuno si permetta di cacciare i mercanti dal tempio, perché qui tutti sono mercanti (poi, c'è chi vende merce buona e chi spaccia merce avariata) e nessuno è Gesù Cristo. Non voglio un cinema proibizionista, né protezionista. Voglio un cinema in cui lo spettatore possa vedere oggi *La discesa di Aclà* e domani *Balla coi lupi*, con lo stesso diritto di cittadinanza: per poi decidere lui, in piena libertà, quali sono gli indiani buoni e quelli cattivi.